

Luciano Violante

vicepresidente della Camera

«Governo, ecco le scelte da fare»

ROMA Una campagna elettorale vera, dura. L'ha vissuta in Sicilia, nel collegio delle Madonie. Gli sono rimaste negli occhi immagini di povertà estrema. Famiglie dignitose e poverissime che, come negli anni Cinquanta, sono costrette ad andare in parrocchia per un pacco di pasta e un barattolo di pomodori. Giovani disoccupati, che temono di non avere alcun futuro; ospedali in perenne costruzione, i Palazzi della politica percepiti come macchine oppressive, punitive. È da qui, dice, dal Mezzogiorno della modernità abortita, che bisogna cominciare. È questa la grande sfida dell'Ulivo: ridare lavoro, dignità e speranza alle genti del Sud.

Nel suo collegio, Luciano Violante ha, insieme, perso e vinto. Per poche centinaia di voti, il candidato del Polo, Gianfranco Micciché, ha strappato il seggio. Ma il centro-sinistra ha guadagnato consensi, ne ha guadagnati molti, invertendo la tendenza assolutamente negativa registrata nel '94. «Abbiamo cominciato un lavoro che potrebbe dare i suoi frutti nelle prossime elezioni regionali siciliane. Spero che l'Ulivo sia presente con proprie liste». Il vicepresidente della Camera appare lontano e non troppo turbato dalle lepidi dichiarazioni che, su di lui, sono state rilasciate nei giorni scorsi. Berlusconi, ad esempio, ha detto: «Mi auguro che il prossimo ministro della Giustizia non sia Violante...». Lui, Violante, liquida così la faccenda: «Sarebbe di cattivo gusto, se replicassi. Niente polemiche». Vuole parlare, invece, delle priorità vere del Paese: lavoro, scuola, legalità. Comincia da qui, perciò. Ma risponderà anche ad alcune domande su Antonio Di Pietro e su Tangentopoli.

Onorevole Violante, che Sud ha visto nella campagna elettorale?

Un Sud in cui, paradossalmente, l'unico servizio che più o meno funziona è quello della giustizia. Ma la legalità non può essere solo quella giudiziaria, deve riguardare anche la pubblica amministrazione, la scuola, i trasporti, la salute... Altrimenti, è lo stesso Stato che, con una mano, costringe i cittadini ad arrangiarsi, a vivere cioè in una fascia grigia, tra legalità ed illegalità; e con l'altra mano li punisce duramente quando sbagliano. Faccio un esempio. Qualche giorno fa, mentre andavo a comprare i giornali, in una cittadina siciliana, mi ha fermato un venditore ambulante di frutta. Era arrabbiato, un vigile gli aveva appena fatto una multa, duecentomila lire. «Mi ha fatto la multa perché non ho la licenza...», ha detto. E ha aggiunto: «L'ho chiesta, la licenza. Due anni fa. Ma il Comune ancora non ha risposto. Se avevo duecentomila lire, me ne stavo con i miei figli la domenica...». Ecco la questione vera, la legalità, in assenza della pubblica amministrazione e degli altri servizi, rischia di presentarsi con un volto deformato. La legalità, insomma, o è un complesso di valori e di comportamenti che riguarda tutta l'azione pubblica oppure rischia di essere una minaccia permanente per i cittadini, che sono costretti ad una vita marginale proprio per la mancanza di servizi. La conseguenza è che lo Stato ti appare soltanto come istanza punitiva, ti costringe ad aver paura. D'altra parte, una macchina giudiziaria che non funzionasse favorirebbe le grandi organizzazioni del crimine e della corruzione, e le cose andrebbero anche peggio. La soluzione mi sembra scontata: non si può rinunciare alle regole, ma si può esigere il rispetto solo se ci si impegna a rendere efficienti tutti i servizi pubblici essenziali.

È un paradosso, no? Uno Stato assente che appare oppressivo...

Pezzi consistenti delle vecchie classi dirigenti meridionali hanno preferito tenere la società civile in condizioni di perenne bisogno. Così, i cittadini diventavano clienti. Perdevano ogni autonomia sociale e politica, ed erano costretti ad inserirsi in cordate scambiando consenso politi-



Luciano Violante durante un dibattito con gli studenti

Alberto Pais

L'onorevole Luciano Violante, vicepresidente della Camera: «L'Ulivo dovrà ridare dignità e speranza ai cittadini del Mezzogiorno. La legalità non basta: sono necessari altri servizi... è necessaria una pubblica amministrazione efficiente...». Il «veto» di Berlusconi su di lui: «Non replico. Sarebbe di cattivo gusto». Di Pietro e il ministero dell'Interno. «Di Pietro è una risorsa per il Paese. Brandt diceva: ricordatevi di ricordarmi i miei limiti...».

GIAMPAOLO TUCCI

co contro favori. Quelle classi dirigenti hanno contribuito a creare nelle fasce più deboli e più a rischio una cultura che apprezza i vantaggi dell'illegalità e teme i costi delle regole. In molte aree del Mezzogiorno, non esistono ancora né lo Stato di diritto né lo Stato sociale. A Cefalù, in un comprensorio di circa cinquantamila abitanti, c'è una sola sala operatoria. A volte, i servizi di ambulanza sono fatti da volontari. Altro esempio: c'è un criterio di composizione delle classi delle medie superiori, che di solito non tiene conto della specificità delle zone di montagna. Se un ragazzo vuole andare al liceo, deve fare ogni mattina un viaggio di una, due ore. In teoria, ha il diritto di andare a scuola; nei fatti, quel diritto gli viene negato. Il Mezzogiorno è un mondo che ha bisogno di risposte concrete e di strategie durature. L'Ulivo può realizzare, soprattutto in Sicilia, una straordinaria operazione garantista: liberare la società civile dai condizionamenti di un apparato politico-burocratico ormai sclerotizzato e parassitario.

Come si supera quest'emergenza?
Il Sud, e la Sicilia in particolare, ha bisogno delle grandi infrastrutture: energia, acqua, strade, autostrade, porti, aeroporti. Senza queste grandi

reti, non è pensabile uno sviluppo imprenditoriale. Sarebbe necessario, per la Sicilia, che è la regione più penalizzata, una sorta di patto fra tutti gli eletti al Parlamento nazionale e in quello regionale, per avviare un programma di costruzione di queste grandi reti. Un'altra drammatica questione è quella del lavoro nero. Grandi aziende, anche pubbliche o a partecipazione pubblica, usano il sistema dei subappalti a cascata per risparmiare. Si arriva, così, ad un certo punto, al lavoro nero, che produce opere malfatte, per le quali non è possibile la manutenzione e che danno, perciò, servizi del tutto insufficienti. Opere che nel Centro e nel Nord sono appaltate a cento, a Palermo vengono appaltate a cinquanta. In realtà, in molte aree del Sud esistono le gabbie salariali di fatto, che mortificano le imprese più professionalizzate e sfruttano i lavoratori più deboli. La battaglia contro il lavoro nero è un'altra delle frontiere civili nel Mezzogiorno.

La mafia che fa? Come si è mossa Cosa Nostra durante la campagna elettorale?

Penso che l'alto comando mafioso, quello che si occupa delle «grandi» strategie politiche, sia rimasto a guardare. La bassa mafia, la mafia dei piccoli paesi, potrebbe aver appoggiato qualche candidato. Ma Cosa Nostra cercherà certamente di far sentire il suo peso alle prossime elezioni regionali. La Regione Sicilia è oggetto di robusti appetiti. Gli appalti, i finanziamenti

Tangentopoli è una realtà siciliana e nazionale: come se ne esce?

Guarderei soprattutto al futuro. Bisogna evitare che la corruzione si riproduca in queste drammatiche dimensioni. Dovremmo seguire il modello francese o australiano. Individuare un'au-

torità in grado di controllare la spesa pubblica e di scoprire gli indizi di corruzione. Potrebbe essere la Corte dei Conti, con alcune modifiche funzionali; molti di quei magistrati hanno già acquisito una particolare competenza nell'analisi dei bilanci dello Stato, dei ministeri, degli enti pubblici. La giustizia penale interviene quando il reato è già stato commesso. Questa autorità deve prevenire: se accerta, ad esempio, che la stessa fornitura di una Usl costa in una città il doppio di quanto costa in un'altra, o che lo stesso tratto di autostrada ha un costo diverso in diversi posti del Paese, deve intervenire per individuare le ragioni di queste differenze. Così, si può porre un argine alla corruzione di sistema.

E le inchieste e i processi già avviati?

Per ora, non vedo strada diversa dalla celebrazione dei processi. In ogni caso, questo non è un problema tecnico, è un problema politico.

Antonio Di Pietro, onorevole Violante. Si legge che avrebbe chiesto a Prodi il ministro dell'Interno...

Di Pietro è una risorsa per il Paese. Naturalmente, nessuno è in grado di fare tutto, nella vita. Brandt diceva ai suoi collaboratori: ricordatevi di ricordarmi i miei limiti. Fatta questa premessa generale, bisogna aggiungere che Antonio Di Pietro è uomo di alte e specifiche capacità professionali. Conosce particolarmente bene la pubblica amministrazione. La sua figura è importante soprattutto per un aspetto, può rendere più solido il rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni. Non so cosa deciderà di fare. L'unico che può decidere è lui.

E Luciano Violante che cosa farà? Le ipotesi, sui giornali, si sprecano: ministro dell'Interno, della Difesa, della Giustizia, presidente della Camera...

Credo di essere l'interlocutore meno adatto per rispondere a questo tipo di domande.

Il terrorismo: sempre più «facile» e pericoloso

GIANLUIGI MELEGA

DA QUALCHE tempo (più o meno da qualche anno dopo la caduta del muro di Berlino) i responsabili per la sicurezza dei Paesi occidentali, di Mosca e di Tokio hanno cambiato l'oggetto delle loro preoccupazioni: il «pericolo pubblico n. 1» non è più il servizio segreto della controparte politica, ma un terzo, crescente incomodo, il terrorismo internazionale.

In Medio Oriente e anche nei paesi europei si è più abituati a convivere con le attività, più o meno frequenti, dei terroristi. Negli Stati Uniti se ne è presa coscienza, con un senso di shock, dopo gli attentati alle Torri Gemelle di New York e alla sede federale di Oklahoma City. A Mosca se ne è cominciato a temere lo spettro con la guerra in Cecenia, dove ribelli locali e soldati russi si scontrano anche per le differenze religiose esistenti tra loro.

Il terrorismo è difficile da combattere anzitutto perché nessuno Stato se ne assume apertamente la paternità o l'egida. Proprio per questo motivo il governo americano ha stilato un elenco di Stati che, a suo avviso, ospitano o aiutano organizzazioni terroristiche e che per questo subiscono pesanti discriminazioni economiche e commerciali da parte degli Stati Uniti e di quei paesi che accettano di affiancarsi a Washington in questa campagna politica.

In cima alla lista sono attualmente la Libia, l'Iran, l'Irak, la Siria, il Sudan; e già da questo si può facilmente dedurre che i terroristi di cui più ci si preoccupa attualmente sono le organizzazioni più o meno legate ai movimenti fondamentalisti islamici.

Negli anni recenti la prima linea di difesa contro questi movimenti è stata di sostenere con tutti i mezzi quei governi arabi moderati che possono rappresentare un polo di attrazione alternativo per le folle musulmane: Egitto, Giordania, Marocco, Arabia Saudita, Emirati arabi e, da ultimo, l'Olp di Arafat godono di un appoggio molto concreto, in termini di dollari e di aiuti militari e civili di ogni genere non soltanto da parte di Washington, ma anche da parte della Germania, della Francia, dei paesi scandinavi.

Ma il terrorismo è ormai vicinissimo a una svolta dagli imprevedibili e potenzialmente pericolosissimi sviluppi: il passaggio dall'era della dinamite e del plastico all'era degli ordigni atomici, biologici e chimici.

UN ORDIGNO radioattivo o una bomba biologica possono essere ormai costruiti con pochissima spesa e possono provocare spaventose conseguenze per la popolazione di una grande città. Quando si vedono fotografie di volontari kamikaze con tanto di cintura esplosiva in vita, i responsabili della sicurezza si chiedono come si potrà fare a bloccare un attentatore che sceglia di spargere radioisotopi o germi anziché saltare in aria col proprio tritolo.

C'è quindi una spasmodica attenzione, soprattutto da parte americana, verso tutte quelle attività che sembrano accompagnare questa possibile trasformazione: dalle fotografie dei satelliti che mostrano la costruzione in Libia di una fabbrica per bombe chimiche (che i libici dichiarano essere una fabbrica di fertilizzanti), alle trattative con la Corea del Nord perché interrompa la costruzione di centrali atomiche in cambio di aiuti per l'approvvigionamento di energia elettrica.

E c'è il pieno appoggio a Israele contro le attività degli hezbollah. Queste formazioni agiscono dal territorio libanese controllato dai siriani, ma in virtù del sostegno militare e logistico iraniano. Una decisiva sconfitta degli hezbollah darebbe molto fiato agli arabi moderati e potrebbe indurre persino Assad a concludere qualche sorta di pace con Israele.

Senza la crisi palestinese a fornire un continuo terreno di scontro all'interno del mondo musulmano e tra estremisti islamici e Occidente, il terrorismo internazionale perderebbe molta forza e molti interessati finirebbero.

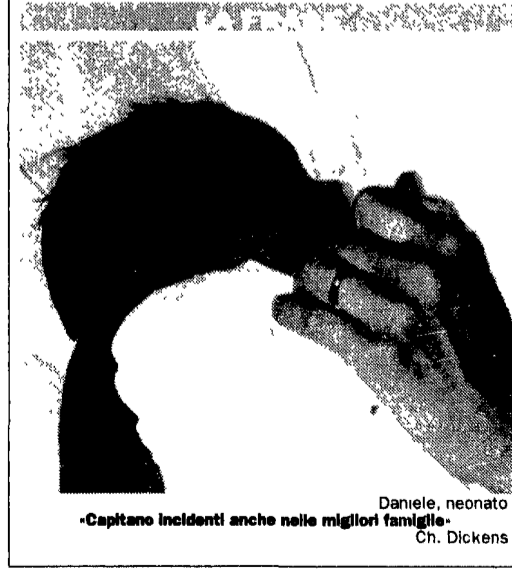
DALLA PRIMA PAGINA Immigrati

continuano a sbarcare. I titoli ricominciano ad affollare le prime pagine, la tensione cresce. Prima che il clima si surriscaldi nuovamente sarebbe auspicabile mettere in campo una strategia un po' più concreta. E possibilmente senza quegli allarmismi che già tanti errori hanno fatto commettere. La situazione italiana è grave ma non gravissima. Si dice che ci sono molti immigrati. Ma troppo raramente ci si ricorda che il nostro paese ha 5 milioni di connazionali in giro per il mondo e ospita meno di un milione di immigrati. Si dice che l'Italia non ce la fa più a sopportare il peso di tanta miseria e disperazione ma quasi tutti gli altri paesi di Europa stanno peggio di noi. In Svizzera la percentuale degli immigrati sulla popolazione residente è dell'8%, in Austria, Germania e Belgio è del 9%. Si dice

che cingalesi e albanesi portano via lavoro ai nostri disoccupati, eppure i dati dimostrano che cingalesi e albanesi saranno poveri ma non stupidi, perché nel nostro mezzogiorno, lì dove gli indici di disoccupazione sono più alti e il lavoro non si trova, ci stanno giusto il tempo di un caffè. Il 51% degli immigrati, non a caso, è concentrato nel Nord. Si dice che gli immigrati portano violenza eppure nel 1995 ne sono stati denunciati, per reati vari, 50mila, non più dell'anno precedente e ne sono stati arrestati 800 in meno. Loro rubano, ammazzano e stuprano. Esattamente come noi. Si dice che se non si pongono barriere ce li troviamo tutti in casa perché lasciano il nulla e trovano tutto. Ma se così fosse, già da un pezzo, tutti i meridionali si sarebbero trasferiti nel Nord-Est e tutti gli italiani avrebbero già attraversato l'oceano per raggiungere la ricca America. Si dice, ancora, che le cose peggioreranno sempre di più e così non è, perché tutti sanno che quello dell'emigrazione è un fenomeno

ciclico, prima o poi si ridimensiona, e perché gli uomini sono fatti di tante cose, anche di sentimenti, di affetti di ricordi e spesso non c'è miseria che possa spingerli a rinunciare a tutto questo. Il fenomeno è complesso, né si possono trascurare le ansie e le paure di chi è più esposto, come gli abitanti di quei paesi dove gli immigrati sono più concentrati e non ci sono servizi a sufficienza. Ma se non si comincia mai a parlare di proposte concrete allora si che tutto diventa più difficile. E alla fine ci si lascia prendere la mano. Come in Francia, il paese che prima di ogni altro ha usato il termine fratellanza proprio per solidarizzare con gli schiavi delle lontane colonie. La signora Suzanne Sauvigo, responsabile della commissione d'inchiesta parlamentare sulla immigrazione clandestina, gollista, ha suggerito la tattica della terra bruciata: niente assistenza sanitaria, espulsione immediata per i genitori di minorenni «fuorigiughe», sospensione dei diritti politici a chi offre un alloggio ai clan-

destini. Così l'immigrato diventa un nemico e la politica diventa una guerra. E allora basta con la retorica, basta con gli appelli e fuori le idee. C'è chi propone di introdurre visti temporanei, validi per alcuni mesi, il tempo di lavorare, mettere da parte un po' di soldi e tornare in patria; c'è chi propone di mettere in vendita i permessi di soggiorno, con delle vere e proprie lotterie, perché tanto si è già disposti a pagare non meno di due milioni per mettersi nelle mani dei nuovi schiavisti, c'è chi propone di introdurre tecniche più sofisticate per il controllo alle frontiere e le identificazioni. Se non vogliamo arrivare al reato di immigrazione clandestina e alla conseguente espulsione in massa di migliaia e migliaia di persone sarà bene discutere queste ed altre proposte senza scandalizzarsi troppo. Turiamoci il naso e facciamo un bel tuffo nel realismo. Discutiamoci di tutto, tutto pur di aprire quegli occhi. Ulisse vinse il Ciclope accendendolo con un tronco di ulivo. Di ulivo.



Daniela, neonato
«Capitano incidenti anche nelle migliori famiglie»
Ch. Dickens

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Caltanone
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bossi
Marco Demarco
Redattore capo centrale Luciano Fontana
Pietro Spelano (Unità 2)
L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Mattia
Consiglieri delegati Nedo Antonietti
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Consiglio di Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi
Eliabetta Di Prisco, Simona Marchini
Alessandro Matteucci, Amato Mattia, Gemmaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
Gianluigi Saratini, Antonio Zollo
Direzione redazione amministrazione
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699991 telex 613461 fax 06 6793555
20124 Milano via F. Caselli 32 tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Antonio Zollo
Iscritto al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
scrittura come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995